

Quattro chiacchiere in buona compagnia

Clarissa Thorn era esausta. Dopo ore di studio incominciava ad accusare i segni della mancanza di concentrazione. Guardò, quasi con rabbia, per l'ennesima volta, la mezza dozzina di finestre aperte, piene di equazioni e grafici, sul display a tutta parete della sua cabina. Ogni giorno che passava sentiva salire, sempre più, la pressione psicologica. Era addestrata a tenere sotto controllo le emozioni e a gestire le situazioni ad alto livello di stress però questa volta era davvero dura.

A trentacinque anni si trovava in viaggio su un'astronave con l'immane compito di coordinare le procedure scientifiche per creare una biosfera su un pianeta completamente sterile. Erano ormai molti anni che l'umanità, dopo la scoperta della velocità superluminale, aveva incominciato a colonizzare altri pianeti, ma si era sempre trattato di ambienti dove la vita era già presente in qualche forma autoctona. Dieci anni prima, invece, era stato scoperto il quinto pianeta della stella HIP566643, successivamente denominato Eden, distante centocinquanta anni luce dalla Terra, con tutti i requisiti ambientali per sviluppare la vita ma, inspiegabilmente sterile. Acqua in forma liquida, pressione atmosferica, temperatura e gravità molto simili a quelli della Terra ma, nessuna forma di vita. Si scatenò subito un acceso dibattito fra scienziati di una costellazione di discipline diverse sul motivo per cui, su quel remoto pianeta tanto promettente, non fosse scoccata la scintilla necessaria ad innescare il grande incendio della vita biologica. In un secondo momento qualcuno vide in Eden una straordinaria opportunità per approfondire studi di genetica evuzionistica e di almeno un'altra dozzina di altre discipline. Venne così finanziato, dalle Nazioni Unite, il progetto Eden, il programma scientifico più ambizioso di tutta la storia umana: creare un bioambiente, partendo da zero, su scala planetaria. Clarissa ripensò al giorno in cui, due mesi dopo la sua seconda laurea, conseguita nella più prestigiosa università di Marte, spedì il suo studio al concorso pubblico per la realizzazione del

progetto che all'epoca si chiamava h22, senza avere nessuna speranza di essere presa in considerazione. Invece, qualche giorno dopo seppe che il suo progetto aveva vinto. "E ora eccomi qui..." pensò massaggiandosi le tempie con i polpastrelli.

Era decisamente l'ora di fare una pausa. Si alzò dalla piccola scrivania della sua cabina, infilò le scarpe, e uscì. L'entrare nel corridoio gli provocò la consueta sensazione di disorientamento. Aveva impostato la piastra gravitazionale del suo alloggio sulla gravità di Marte, dove era nata, mentre, quelle di tutte le zone comuni dell'astronave, erano tarate su quella terrestre. Camminò lentamente lungo il corridoio degli alloggi e attese che i liquidi del suo corpo si riappropriassero della giusta posizione e velocità. Quando entrò nell'ampio salone della mensa comune aveva già superato la piccola e consueta crisi. La prima parte del locale era illuminato intensamente, senza fonti luminose evidenti. Dopo aver selezionato un tè old gray al distributore si avviò verso il fondo del salone arredato a separè da quattro posti. Qui l'illuminazione era soffusa e confortevole. Vide il dottor Tom Clarck seduto a un tavolo in compagnia del tenente Stive Bonelli. Appena la videro, i due uomini si alzarono in modo formale, invitandola a sedersi con loro. Clarissa rimase qualche secondo, con il bicchiere di the fumante in mano, in fondo al piccolo tavolo rettangolare, per poi decidere di sedersi automaticamente vicino al dottore. Inizialmente pensò di aver fatto quella scelta a causa della maggiore confidenza con il medico, avendo già trascorso alcune piacevoli serate in sua compagnia a chiacchierare amabilmente. Subito dopo si chiese, con un certo imbarazzo, se avesse inconsciamente deciso di posizionarsi in modo da avere di fronte il giovane militare che trovava decisamente attraente.

Il dottor Tom Clarck era il medico di bordo, nato su Luna, aveva lasciato a casa una moglie e un marito, lui si dichiarava di genere neutro.

Clarissa lo aveva trovato fin da subito una persona profonda e sensibile, una conversazione con lui non era mai banale.

Stive Bonelli era il classico militare di carriera, gentile e formale. Pur molto giovane, poteva già essere considerato un veterano avendo partecipato a numerose missioni di colonizzazione extramondo. Con una corporatura atletica ma ben strutturata, emanava competenza e sicurezza in sé stesso. I suoi occhi neri erano profondi come i suoi capelli a spazzola.

“Allora, dottoressa Thorn, immagino che abbia ormai pianificato abbondantemente la sua strategia per mettere in atto il progetto planetario più ambizioso di sempre.” La voce del medico aveva un tono basso e piacevole.

“In effetti è da quando siamo partiti che cerco di analizzare ogni possibile variabile sul programma stabilito, che si potrebbe presentare all’ultimo momento, ma devo riconoscere che si tratta di un lavoro frustrante poiché, in questi casi, non si ha mai ben chiaro quello che si sta cercando.”

“Capisco.” Confermò il dottore. “Del resto, l’imprevedibile è imprevedibile per definizione. Purtroppo temo che dovrò lasciare questa piacevole compagnia ho un paziente che si sta risvegliando dall’anestesia che richiede la mia presenza.”

Dopo essersi alzato, rivolgendosi a Stive Bonelli gli chiese, in tono di severità palesemente simulata: “Stive, a quanti caffè sei arrivato oggi?”

Il militare guardò con aria colpevole il fondo della sua tazza e rispose: “Mmh, allora..., vediamo..., uno appena sveglio, uno a metà del turno di guardia, uno.....temo di aver perso il conto”

“E quanti mi ero raccomandato che ne bevessi?”

“quattro, meglio tre”

“Appunto”.

Lo guardarono allontanarsi, con la sua andatura dinoccolata, era evidente che anche per lui quella gravità era un disagio.

Rimasta sola con il tenente, Clarissa si girò verso l’oblò alla sua destra e guardò fuori. L’astronave era entrata nell’iperspazio due mesi prima e da quel momento in poi non era stato più possibile vedere le stelle. In quelle condizioni guardare fuori dall’astronave significava vedere uno strano e lento movimento di fasci di luci colorate che, in qualche modo, poteva ricordare la superficie gassosa di Giove ma, in questo caso, le forme e le strisce colorate erano in continuo movimento. Dopo qualche secondo, fissando questo spettacolo unico, che non molte persone avevano avuto il privilegio di sperimentare, si innescavano inevitabilmente nel cervello fenomeni di forte pareidolia.

“Guardando troppo allungo nel fondo del baratro c’è il rischio che il baratro guardi dentro di te...” disse Stive Bonelli avendo notato l’aria assorta della ragazza.

Clarissa gli sorrise ritornando in sé.

“Pensavo a che cosa stessi guardando realmente. Ti propongo una sfida, una missione impossibile: prova a spiegarmi cosa c’è veramente là fuori. Ti avviso, però, che ci hanno provato in tanti con risultati deprimenti.”

Stive Bonelli scoppiò a ridere.

“Posso provare comunque? Io amo le sfide impossibili.”

Clarissa si chiese se si trattasse di un interessamento reale oppure un goffo tentativo per incominciare a flirtare. Si sporse con i gomiti appoggiati sul tavolo e il palmo delle mani sotto il mento e lo sfidò in tono volutamente malizioso: “Provaci, dai.”

Stive Bonelli si aggiustò sulla sedia come per trovare una posizione più comoda per concentrarsi meglio e sorseggiò le ultime gocce di caffè.

“Partiamo da un dato di fatto incontrovertibile. In questo momento siamo completamente immobili al centro di una bolla spazio temporale artificiale. Fuori dall’astronave c’è il vuoto, un vuoto, esattamente identico a quello che potrei trovare fra la Terra e Marte, per esempio. Pensa che è presente anche la normale radiazione fossile di fondo a microonde. Quel gioco di luci che vediamo fuori dall’oblò non è altro che il risultato dei raggi di luce, prodotti dalla nave che, pur propagandosi in moto rettilineo, girano attorno allo scafo ribalzando sul lato opposto e, riflessi, ripartono all’infinito. Se il mio braccio destro fosse lungo qualche centinaio di metri, allungandolo finirei per grattarmi la spalla sinistra. In questo micro-universo restano valide tutte le leggi della fisica che conosciamo.”

“Vediamo se ho capito” lo interruppe Clarissa. “Siamo all’interno di una bolla spazio-temporale e, pur essendo completamente fermi, quando ne usciremo ci troveremo nel nello stesso universo da cui siamo partiti ma miracolosamente a centocinquanta anni luce di distanza.”

Bonelli annuì divertito. “In effetti le cose stanno proprio così. Ma l’aspetto più sorprendente è quello che investe il fattore tempo. In questo momento non siamo solo al di fuori dello spazio del nostro universo ma siamo anche fuori dal flusso del tempo. Per comprendere meglio questo punto personalmente faccio ricorso ad un’immagine che, anche se non corretta scientificamente, rende l’idea: mentre il nostro tempo soggettivo scorre normalmente; infatti, noi due siamo invecchiati di dieci/quindici minuti da quando abbiamo iniziato questa piacevole conversazione, sulla Terra, nel momento in cui abbiamo creato questa bolla, il tempo si è cristallizzato in un singolo eterno

momento. Trovo divertente pensare a mia sorella bloccata magari con la bocca aperta e gli occhi chiusi come in una fotografia riuscita male.”

Clarissa alzò le mani verso di lui “Aspetta un momento, mi era stato assicurato che al mio ritorno non avrei subito sfasamenti temporali e com’è possibile se il tempo a bordo continua a trascorrere e sulla Terra no”.

Bonelli bevve un altro sorso di caffè e rispose: “Prima di creare la bolla spazio-temporale abbiamo viaggiato per un certo periodo a velocità relativistiche in accelerazione e, quando riemergeremo nel nostro universo, faremo la stessa cosa in decelerazione, questo dilaterà il nostro tempo rispetto alla Terra compensando il tutto. Tutto perfettamente calcolato. In quei momenti mia sorella sarà ancora più ridicola perché si muoverà in modo accelerato, come nei film del diciannovesimo secolo.”

“Mi sto perdendo. Troppi elastici temporali. Comunque sei stato più bravo di quelli che ti hanno preceduto, almeno non hai incominciato a snocciolare equazioni e grafici.”

“Ok, lo prendo per un complimento. Ora però è il tuo turno. Parliamo un po’ del tuo lavoro ora. Si è fatto un gran discutere a livello mediatico di questo progetto Eden anche se ho il sospetto che la maggior parte delle persone non abbiano capito un accidente di cosa si stia realmente parlando.”

Clarissa si sorprese a rimpiangere di essere uscita di cabina con la tuta ordinaria senza neppure truccarsi. Si aggiustò nervosamente i capelli e disse:

“In effetti si tratta probabilmente del più ambizioso progetto scientifico mai messo in piedi dall’umanità se non altro sotto l’aspetto dei tempi di realizzazione, pensa che i primi risultati tangibili saranno registrabili forse fra una decina di anni, o più. Fino ad oggi tutte le

energie si sono concentrate nella colonizzazione dei molti pianeti abitabili scoperti negli ultimi anni. In qualche caso sono stati avviati progetti a largo respiro di terraformazione, sulla scorta dell'esperienza di Marte, ma niente di paragonabile a quello che tenteremo su Eden. Per la prima volta l'umanità si è imbattuta in un pianeta completamente vergine, nella fascia ottimale per accogliere la vita, ma completamente sterile. E' un mistero il motivo per cui in questo luogo non si sia sviluppata nessuna forma di vita anche in presenza di tutti i presupposti necessari. Semplicemente non è mai scoccata la scintilla della vita. Questo ci squaderna un'infinità di opportunità straordinarie. Immagina, un mondo vergine su cui poter dare il via all'evoluzione della vita. Il mio compito sarà quello di innescare quei processi che fra molti anni andranno a creare quella biosfera che il pianeta non ha mai avuto.

Con la mia squadra di ricerca ho selezionato un certo numero di microorganismi, in prevalenza archeobatteri opportunamente modificati geneticamente, che saranno rilasciati negli oceani e nell'atmosfera di Eden, nella speranza che fra qualche centinaio di anni si sviluppino in organismi complessi.”

Bonelli stava seguendo con attenzione. “Ma scusa, non sarebbe stato più semplice portare direttamente flora e fauna terrestre, come è stato fatto su tutti gli altri nuovi pianeti?”

“No. Non sarebbe stato possibile. Ogni organismo terrestre è indissolubilmente legato a tutti gli altri e necessita di un ecosistema operativo. La vita sulla Terra ha selezionato specie coriacee, con un alto coefficiente di adattamento, anche ad ecosistemi profondamente diversi. Un conto però è un ambiente diverso, un altro è la totale assenza di ambiente.”

“Affascinante” commentò Bonelli “Quindi, se tutto va secondo le previsioni fra qualche milione di anni, sul pianeta, nasceranno rose, sequoie, mucche o cavalli!”

Clarissa scoppiò a ridere. “Ma noooo. L’evoluzione percorre sentieri imprevedibili e irripetibili, determinati da contingenze e adattamenti selettivi ad ambienti in continua trasformazione. Nessuno può immaginare la morfologia dei futuri organismi di Eden. Tuttavia, non saranno completamente diversi da noi perché conserveranno per sempre la matrice genetica terrestre. Ma l’aspetto del tutto rivoluzionario del progetto si trova nel suo risultato finale. Su Eden non ci saranno organismi carnivori. Tutta la catena alimentare poggerà su sofisticate forme di simbiosi. Ci saranno animali coprofasici e animali spazzini ma nessun sarà costretto a cacciare altri esseri viventi per sopravvivere. Pensa, un giorno, magari fra un milione di anni, se l’umanità sarà stata tanto in gamba da sopravvivere a sé stessa, qualcuno potrebbe sbarcare su Eden e ritrovarsi nella concretizzazione reale del Giardino dell’Eden.”

Bonelli ascoltò affascinato, non solo per le parole di Clarissa ma, soprattutto, per l’entusiasmo e il coinvolgimento emotivo con cui la ragazza esponeva i concetti. Alla fine, disse in tono scherzoso:

“Tutto assolutamente splendido, però dovrete assicurarvi con certezza che su quel mondo non sia mai presente né una mela né un serpente...”

L’uomo si aspettò che Clarissa ridesse alla battuta invece la ragazza rimase seria e dai suoi occhi traspariva preoccupazione.

FINE